

Dal Vangelo  
secondo Matteo

■ III Domenica del Tempo ordinario  
- 22 gennaio  
Lectures: Isaia 8,23-9,3; Salmo 26;  
1Corinti 1, 10-13.17; Matteo 4,12-23

## LA PAROLA DI DIO



arteinchiesa

## Palazzo Reale: la Sacra Famiglia di Pelagio Palagi

Il tema della Sacra Famiglia continuamente prediletto da artisti e committenti è alla base di capolavori pittorici tra i più ragguardevoli della storia dell'arte. In Torino tra i numerosi buoni esempi che ci sono uno meritevole è la tela di Pelagio Palagi sull'altare della cappella privata di re Carlo Alberto in Palazzo Reale.

La cappella, piccola in dimensioni come un pregadio ma aulica e dorata, affaccia sulla sala delle udienze nell'appartamento di rappresentanza del primo piano e fa parte degli ambienti ammodernati dal Palagi,



architetto e decoratore d'interni di corte dal 1834. Nato a Bologna nel 1775 fu instancabile e capace sperimentatore di ogni forma d'arte e, nella seconda parte della sua carriera, tutta torinese, diede alla città carloalbertina la sua luminosa impronta.

La tela venne eseguita ad olio nel 1845 e sistemata subito come pala d'altare in sostituzione di una più antica di Daniel Seyter; i sentimenti di amore e comprensione propri del gruppo sacro, in questo caso con S. Giovannino presente, sono ben visibili nei gesti composti, in pace con lo sfondo boscoso sul cielo chiarissimo. La pittura sacra palagiana si colloca nella corrente neo-raffaellesca che, specialmente negli ambienti religiosi e accademici, ha caratterizzato gran parte dell'Ottocento, non volta a ricercare fantasie estrose ma composizioni classiche e riflessive suggestionate dagli esempi cinquecenteschi di Raffaello e Correggio. Seppure osservando la tela sia innegabile quanto gli adulti stiano notando il passaggio tra i fanciulli della croce di canna palustre intrecciata, accigliando quindi i loro sguardi, la premonizione si oltrepassa e la visione si dilata nello spazio e la sua bellissima cromia.

Il dipinto ha profondità, i corpi sono statuari e i colori chiari: rosa, blu e giallo sono accostati in perfetta armonia; è proprio quest'armonia visiva a trasmettere i sentimenti di unità e speranza che, nonostante tutto, i personaggi interiormente stanno provando e che noi osservatori fedeli a nostra volta percepiamo.

Stefano PICCENI

Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, lasciò Nàzaret e andò ad abitare a Cafarnaò, sulla riva del mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: «Terra di Zàbulon e terra di Nèftali, sulla via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti! Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta». Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino». Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone,

chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono. Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

## La Chiesa missionaria non dorme

Lo scarso apprezzamento che oggi in Occidente molti sentono per le nostre radici cristiane ha indebolito grandemente la spinta missionaria. Essa, secondo l'opinione di tanti, ha lasciato il posto alla figura del volontario che va in regioni povere del pianeta ad aiutare quelle popolazioni a migliorare la loro condizione umana: impegno indubbiamente lodevole, che però potrebbe celare (e di fatto spesso nasconde) un presupposto ideologico, secondo il quale bisogna occuparsi dell'uomo nella sua situazione di povertà e di malattia, ma senza interferire nelle sue convinzioni religiose. Il che è come dire che le religioni, e quindi anche il cristianesimo, toccano un aspetto marginale della vita dell'uomo, e anche non da tutti condiviso: quello dell'anima; ma avrebbero poco da dire per quel che concerne la vita concreta.

Gesù non era di questo parere. Quando iniziò la sua vita pubblica, non andò a predicare nel tempio di Gerusalemme ai soli ebrei, ma scelse di proposito una zona strategica, la Galilea, da sempre terra di incontro tra mondo ebraico e mondo greco-pagano: già lo diceva Isaia, come ricorda l'inizio della 1ª lettura. Colpisce inoltre il fatto che da subito i segni che accompagnavano il suo annuncio del regno di Dio furono soprattutto guarigioni. Ciò significa che il vangelo è annuncio di salvezza di

tutto l'uomo e di tutta la sua vita, non solo di un aspetto di essa. Storicamente è sempre avvenuto questo: là dove il cristianesimo si è diffuso, la fede in Cristo e la speranza del regno si sono sempre coniugate con l'esercizio della carità e della giustizia sociale. La dignità di figli di Dio, che abbiamo ricevuto da Gesù, ci obbliga infatti a sviluppare anche delle condizioni di vita degne di quella dignità nuova.

Iniziando a predicare, Gesù non rimase per molto un predicatore solitario: quasi subito incominciò a chiamare alcuni uomini a seguirlo. Ecco la chiamata dei primi quattro discepoli, che l'evangelista racconta in modo sintetico per evidenziare che è il modello di ogni vocazione al discepolato. In quei primi quattro chiamati ci possiamo specchiare tutti: è vero, essi saranno apostoli del Signore e pescatori di uomini, ma ciò non esclude che essi siano stati le primizie della Chiesa, l'inizio del popolo nuovo dei redenti. Con la loro chiamata Cristo ha rivelato la volontà di riunire in un solo gregge tutti



Caravaggio,  
Vocazione di  
San Matteo,  
Roma, San  
Luigi dei  
Francesi,  
immagine  
tratta da  
Giuseppe Sala,  
«La Parola  
si fa gesto: i  
gesti di Gesù  
interpretati  
da Giotto,  
Beato  
Angelico e  
Caravaggio»,  
Ancora,  
Milano 2012

i figli di Dio che erano dispersi: è rimanendo all'interno di questo popolo, nuova arca di salvezza, che possiamo essere salvati dal naufragio del mondo.

Sappiamo che questi apostoli resteranno accanto a Gesù solo un tempo necessario alla loro formazione; poi dovranno partire per portare il vangelo al mondo intero. Possiamo trovare qui ben espresso il duplice movimento che forma il respiro della Chiesa: convergere dentro, per nutrirsi di Cristo e crescere nell'unità con Cristo e con i fratelli nella fede; uscire fuori, per portare la buona

notizia della grazia che salva. La Chiesa è viva se il suo respiro ha questo duplice movimento. Come non individuare proprio qui l'insistente catechesi di papa Francesco che chiama i cattolici ad una riforma interna sulla linea del Concilio e al tempo stesso spinge ad essere una Chiesa-in uscita? Come ripete spesso il Papa, non dobbiamo aspettare di essere prima una Chiesa perfetta dentro, per poi uscire fuori in missione: la storia insegna che la Chiesa tanto più si è riformata dentro, quanto più è stata animata da spirito missionario. Meglio una Chiesa acciaccata, che però non rinuncia ad uscire verso gli uomini, che una Chiesa addormentata.

don Lucio CASTO

## La Liturgia

# Trasfigurare: quando la comunità prega

In questi mesi di tempo ordinario, tra il Natale e la Quaresima, che quest'anno inizierà piuttosto avanti (il primo marzo), desideriamo riprendere il tema del Convegno degli operatori liturgici svoltosi lo scorso novembre, dal titolo: «Trasfigurare: quando la comunità prega». Lo facciamo per non disperderne la ricchezza di contenuti, e per invitare a coltivare, nell'ordinario del tempo, quel momento «straordinario» che è la liturgia domenicale, chiamata in qualche modo a trasfigurare, cioè a trasformare, il senso della nostra vita quotidiana. Come i contributi della giornata hanno evidenziato, il verbo «trasfigurare» è adoperato non solo dagli evangelisti, per narrare l'evento - unico ed irripetibile - della trasfigurazione di Gesù, ma pure da san Paolo, per descrivere la dinamica della vita cristiana. In 2Cor 3,18 leggiamo: «Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo lo Spirito del Signore». In Romani 12,2 invece

leggiamo: «Non conformatevi a questo modo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio... è questo il vostro culto spirituale». Qui la trasformazione non è un evento straordinario, ma un processo progressivo e graduale di somiglianza, di illuminazione, di rinnovamento che, come dice la forma passiva dei verbi («Veniamo trasformati», «Lasciatevi trasformare»), è anzitutto opera di Dio.

A quest'opera rinvia la celebrazione liturgica: tempo e spazio nel quale reagiamo alle spinte di disgregazione e di chiusura, per trasformare il nostro modo di essere e di agire, di pensare e di sentire verso una pienezza di vita e di senso. Tale trasformazione positiva può avvenire solo nell'incontro con un amore buono e irreversibile, che si mostra più forte di ogni separazione. È nell'esperienza di questo amore che il cuore viene illuminato e trasformato, nella scoperta e nella memoria continua dell'essere figli e figlie, sorelle e fratelli, fatti di amore e per l'amore.

Da questa consapevolezza, conseguono attenzioni pastorali molto concrete per le nostre liturgie. Ne sottolineiamo alcune, riprendendo la riflessione proposta al Convegno dal nostro vescovo Cesare. 1. Contro l'attivismo, coltivare il tempo della preghiera: la Messa della domenica non deve essere una fatica in più, una cosa da fare tra le altre, né per il popolo di Dio chiamato a convenire nell'assemblea, né per i preti e gli animatori impegnati al servizio della liturgia. Per questo motivo, occorre vigilare sul numero delle Messe, che non deve essere eccessivo. 2. Contro la tristezza di liturgie spente e anonime, coltivare la bellezza, la semplicità, la serenità dei gesti e delle preghiere, facendo qualche sforzo in più per migliorare la qualità della musica e del canto (magari poco, ma ben fatto, non trascinato, né urlato). 3. Contro il rumore delle parole e delle immagini, coltivare il silenzio, nel momento opportuno, nel modo giusto. 4. Contro l'individualismo della nostra società, custodire l'ecclesialità della liturgia, ricordando che il det-

to secondo cui «ogni sacrestia ha la sua liturgia» non è un detto evangelico. In questione non sono i dettagli, ma lo stile complessivo, la disponibilità a rinunciare a cambiamenti che manifestano il nostro nervosismo, più che la capacità di abitare il rito come una dimora accogliente.

5. Infine, l'attenzione ad una liturgia che non si contrappone alla missione di una Chiesa «in uscita»: non si tratta di pensare a due Chiese (una che prega, dentro la chiesa; l'altra che si muove fuori della chiesa), ma una sola. La celebrazione è il primo atto missionario, nella misura in cui è accogliente verso tutti ed è celebrata per tutti. Da qui l'attenzione a proporre la pastorale dei sacramenti nella prospettiva della nuova evangelizzazione, che non sventa il sacramento come se si trattasse di un distributore automatico, ma neppure blocca come se si trattasse di una dogana, ma accoglie, camminando al passo di chi si avvicina, attenti a far risplendere insieme l'umanità della fede e la sua capacità umanizzatrice.

don Paolo TOMATIS